

I vizi bipartisan della politica

di Stefano Micossi

Finalmente, la questione dei costi della politica sta assumendo il rilievo che merita nel dibattito pubblico. Dopo il libro apripista di Salvi e Villone e le inchieste del Sole-24 Ore (per ultime le puntate sulle indennità dei Governatori regionali di giovedì 10 e venerdì 11 maggio), il diluvio dei dati e degli editoriali ha esposto alla luce del sole il saccheggio quotidiano delle casse pubbliche perpetrato dalla classe politica più numerosa e incompetente dell'Occidente.

Fino, da ultimo, al graffiante volume di Rizzo e Stella, «La casta», che gli italiani si contendono nelle librerie.

Il punto centrale è l'assoluta concordia bipartisan sull'uso privato delle risorse pubbliche.

I poli e i partiti si scontrano e si dividono duramente, senza mai decidere, su ogni questione d'interesse dei cittadini; ma decidono rapidamente sull'occupazione dei posti, l'aumento delle prebende, la distribuzione minuta di denaro a clienti e sodali, i finanziamenti pubblici non solo ai partiti, ma ormai spesso anche a singoli parlamentari e consiglieri regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali.

Giusto per richiamare l'esempio più clamoroso: la Giunta Storace aveva disposto uno speciale bonus a favore di ciascun consigliere regionale pari a 750mila euro, del quale ciascuno disponeva a piacere per "progetti speciali"; la Giunta Marrazzo ne ha virtuosamente dimezzato l'ammontare. Nessun politico sembra sfiorato dal pensiero che questa distribuzione di fondi pubblici *brevi manu* sia indecente: in una Regione che ha accumulato dieci, ripeto dieci, miliardi di euro di debiti occulti, che saranno ripianati dal Tesoro dello Stato senza una spiegazione pubblica sui modi dello sperpero e sui percettori dei fondi. Giustamente, le altre regioni in dissesto si sono accodate.

Il tema dei costi della politica non è ignoto al presidente del Consiglio, che quando costituì il suo Governo aveva promesso di fare qualcosa; ma poi se n'è dimenticato. Ma l'indignazione monta: in una meritevole intervista alla Repubblica (giovedì 10 maggio), il ministro Santagata ha finalmente indicato - presumo a nome del Governo - le aree principali di intervento, anche se poi la responsabilità di agire viene rinviata ad altri soggetti.

Quello che il Governo e i leader con maggiori ambizioni - Casini, D'Alema, Fini, Rutelli, Veltroni - ancora non riescono ad ammettere è che questa è la questione centrale da affrontare per la modernizzazione del Paese; che su questo fronte, prima di qualunque altro si combatte la battaglia per ottenere crescita sostenuta e innovazione, per combattere l'ingiustizia e la povertà, fornendo servizi pubblici adeguati di istruzione, sanità, assistenza, trasporti e quant'altro. Prima delle singole misure, serve un'assunzione di responsabilità politica, un impegno solenne davanti agli elettori di chi guida il Governo (o l'opposizione). Chi avesse il coraggio di prendere l'iniziativa, certamente ne guadagnerebbe in popolarità. La politica potrebbe ritornare a pensare se stessa e a proporsi agli italiani come attività alta e meritoria.

Le cose da fare sono molte: anzitutto, si dovrebbe ristabilire un serio vincolo di bilancio per tutti gli enti pubblici, dal Quirinale in giù, dando piena pubblicità al dettaglio delle spese.

Provo poi a indicare altre tre grandi aree di intervento.

In primo luogo, vi sono misure che risparmiano poco, ma assumono grande valore

simbolico: come abolire le auto, le scorte, le case e gli altri privilegi attribuiti "per sempre" agli ex presidenti della Repubblica, ex presidenti delle Camere, ex giudici costituzionali, ex parlamentari, ex segretari generali e via scendendo per i rami istituzionali. Non sarebbe, questo, un segno di mancata riconoscenza o di minor rispetto: anzi, entrambi sarebbero più fortemente sentiti. Ma si darebbe il segno che chi sale alle cariche istituzionali, sale per servire, non per essere servito; godendo delle prerogative necessarie per ben lavorare, non di privilegi feudali. In nessun altro Paese avanzato, chi lascia un posto pubblico ne mantiene come da noi i benefici accessori.

In secondo luogo, si dovrebbe abolire il sistema delle spoglie nella scelta dei pubblici amministratori e funzionari, ormai scandalosamente diffuso fino ai posti minuti, che porta responsabilità gigantesche nel progressivo degrado delle amministrazioni e dei pubblici servizi, a cominciare dalla sanità, dove lo stillicidio dei morti ancora non basta a convincere il ministro Turco a cambiare strada. Non è sufficiente, si badi bene, fissare il principio dell'autonomia dalla politica nelle leggi: servono pubblicità dei comportamenti e mobilitazione dell'opinione pubblica, così che gli amministratori che non si adeguano possano essere subito identificati dagli elettori e puniti alle elezioni. La stampa qui ha un ruolo prezioso da svolgere.

Infine, servono interventi incisivi per separare la politica dagli affari, liberando l'economia dalle distorsioni ingenti che ne derivano. Ne indico due per tutte: occorre applicare a tutti i pubblici appalti e ai contratti di fornitura le regole europee di trasparenza e assegnazione tramite gara; occorre bonificare la foresta di società pubbliche, semipubbliche e semi-private generate dagli amministratori locali per creare poltrone e gestire affari, spesso poco limpidi, con l'amministrazione di appartenenza. Su questo, il disegno di legge Lanzillotta sui servizi pubblici locali già darebbe molte risposte, ma per ora non trova gran sostegno in Parlamento.

Ripeto: la marea della pubblica indignazione sta montando. La politica può emendarsi o, ancora una volta, farsi travolgere. Non è meglio ascoltare, finché c'è tempo?